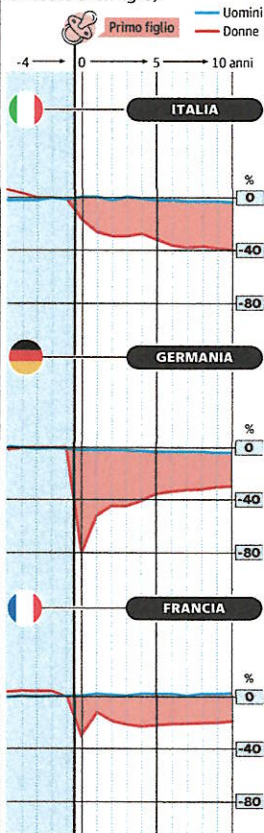


LA RICERCA

Carriera e stipendio per le donne con figli 10 anni di zavorra

Quanto perdono le donne (penalizzazione sul reddito dopo la nascita di un figlio)



La scarsa occupazione femminile, il *gender gap* e la crescita zero: questi tre problemi sono così intrecciati che per risolverne uno occorre affrontare anche gli altri due. Che la decisione di fare un figlio sia diventata difficile è ormai davanti agli occhi di tutti. Dal Giappone alla Corea, dalla Cina fino ad arrivare all'Italia, la natalità in molti Paesi si ferma appena sopra l'1%. Ci si è interrogati tante volte sui motivi che portano a desistere dalla maternità e sulle politiche per incrementarla. Si è pensato che il desiderio di essere indipendenti, di non interrompere il percorso lavorativo, la carenza di reali sussidi e di nidi per l'infanzia siano alla base delle scelte *no kids*. Si è parlato di sogni e di futuro, del fatto che le donne per procreare devono credere che il domani per i loro bambini sia migliore dell'oggi.

Ma a tutte queste spiegazioni se ne aggiunge un'altra che pesa come un macigno: un figlio penalizza fortemente la carriera delle donne a quasi tutte le latitudini e non solo nei primi mesi dopo il parto ma fino al decimo anno d'età del bambino. È la tesi di tre ricercatori - Henrik Kleven e Camille Landais della London School of Economics, e Gabriel Leite-Mariante della Princeton University - che per realizzare il loro *The Child Penalty Atlas*, hanno raccolto, in 134 Paesi, i dati di sette miliardi di persone, il 95,5% della popolazione mondiale, e sono giunti alla conclusione che quella che definiscono *child penalty* (penalizzazione sul reddito delle donne dovuta alla nascita di un figlio) affligge la popolazione femminile ed è talmente collegata al *gender gap* che soprattutto nei Paesi più ricchi e nelle megalopoli dei cinque continenti è sovrapponibile.

Nel mondo il 95% degli uomini tra i 25 e i 54 anni lavora, la percentuale per le donne della stessa età

di Daniela Hamauti
Lo studio: le retribuzioni delle mamme calano già alla nascita senza più risalire. Un invito ad abbandonare il posto

è solo del 52%. Secondo i ricercatori, il 24% delle donne lascia l'impiego nel primo anno di vita del bambino, cinque anni dopo, il 17% è ancora assente, dopo dieci anni siamo al 15%. In molti Paesi uomini e donne partono alla pari ma il divario inizia dopo la nascita di un figlio che sugli uomini ha un impatto zero mentre sulle donne è una bomba a orologeria.

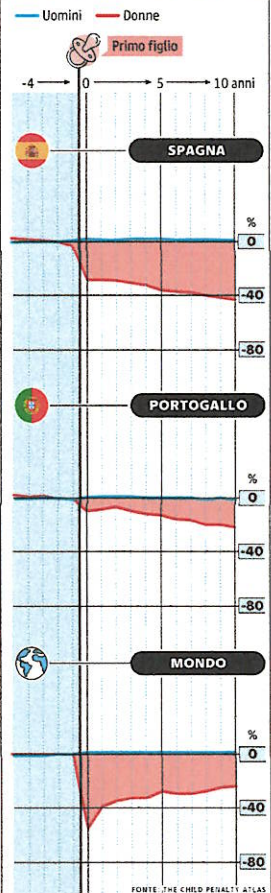
Molte donne affermano che continuare a lavorare significa girare quasi interamente il proprio stipendio a una baby-sitter o a un nido privato, altre sostengono che il peso dell'accudimento in famiglia si è talmente spostato sulle loro spalle da non vedere altra soluzione che quella di abbandonare il loro impiego. Avere un figlio comporta quindi delle rinunce.

E questo riguarda quasi il mondo intero con diverse sfumature. Nei Paesi ricchi, l'80% del divario tra la partecipazione alla forza lavoro maschile e femminile è dovuto alle donne che escono dal mer-

cato del lavoro dopo la nascita del loro primo figlio. Al contrario, nei Paesi più poveri, la maternità riguarda solo circa il 10% del divario. Lì, le donne tendono a lasciare il lavoro al momento del matrimonio, di solito molto in anticipo rispetto alla nascita del primo figlio. In America Latina la *child penalty* è più alta e il tasso di occupazione delle donne rispetto agli uomini equivale al 38%. In Africa e Asia, è più modesta, con impatti medi rispettivamente del 9% e del 18%. In Europa e America del Nord i livelli sono intermedi. L'Europa è variabile, con i Paesi scandinavi che rasentano il 10% mentre le percentuali salgono nel centro e sud del continente. In Italia è del 40%, in Portogallo del 20% mentre in Spagna supera il 40%. Le grandi città sono più penalizzanti: Londra, per esempio, ha il 43% contro il 34% del resto dell'Inghilterra, lo stesso vale per Pechino (12% contro il 4% della Cina).

Il motivo, secondo i ricercatori, è semplice: «Nei primi stadi dello sviluppo, le penalità per i figli rappresentano una minima frazione dell'ineguaglianza di genere. Ma man mano che le economie si sviluppano - i redditi aumentano e il mercato del lavoro passa dall'agricoltura di sussistenza al lavoro salariato nell'industria e nei servizi - le penalità per i figli gradualmente diventano il principale motore dell'ineguaglianza di genere nel mercato del lavoro».

Questo si riflette direttamente sul *gender gap*. In Danimarca, per esempio, dove le penalità sono modeste (14%), il *gender gap* è dovuto interamente alla disegualianza salariale mentre in altri paesi dove la *child penalty* è alta, eliminare il *gender gap* è praticamente sinonimo di eliminare queste penalizzazioni. I due problemi e le loro soluzioni sono indissolubilmente intrecciate.



Continuare a lavorare significa girare lo stipendio a baby-sitter e nidi

R Lavoro delle donne speciale di Repubblica

L'8 marzo su Repubblica uno speciale di 8 pagine dedicato al lavoro delle donne: il gap di salari e pensioni, la precarietà, il problema di conciliare il lavoro e la famiglia. Con le firme di Molinari, Massini, Sabbadini, Valerio e Di Paolo

24%

Gli addii
Nel primo anno di vita di figlia o figlio, lascia il posto quasi una mamma su 4

1%

La natalità
In molti Paesi, tra cui l'Italia, l'indice di natalità è poco superiore all'1 per cento



© RIPRODUZIONE RISERVATA